

## STATO, COMUNITÀ INDIGENE E CONFLITTI: IL CASO TANZANIANO TRA RETAGGIO COLONIALE E GIUSTIZIE POSSIBILI

---

La Tanzania è spesso presentata come un esempio di convivenza pacifica tra gli oltre centoventi gruppi etnici che la popolano. Questa condizione è stata raggiunta anche grazie al progetto politico promosso dal primo presidente Julius Nyerere con l'indipendenza del paese: da un lato ha favorito la costruzione di un'identità nazionale condivisa che è fonte di coesione sociale; dall'altro lato ha saputo valorizzare le differenze etniche interne, senza politicizzarle (Chachage e Cassam, 2010). Tuttavia, un'analisi approfondita della statualità tanzaniana permette di osservare come questa sia fortemente intrisa di logiche occidentali ed eredità coloniali, che possono compromettere la condizione di pace esistente (Mmassy et al., 2022).

In particolare, le popolazioni non sedentarie pastorali e agropastorali – come quella Maasai – sono state storicamente marginalizzate da politiche statali orientate alla sedentarizzazione e, più in generale, al controllo del territorio (Collins et al., 2021; Mantz, 2024): le politiche di villaggizzazione forzata dell'*ujamaa* e i più recenti trasferimenti forzati nell'area del Ngorongoro ne sono esempi emblematici.

Il progetto intende quindi analizzare le pratiche di giustizia comunitaria all'interno delle comunità agropastorali tanzaniane – presumibilmente quelle Maasai, poiché fortemente colpite dalle suddette politiche statali – con un duplice obiettivo: (1) comprendere il ruolo che tali pratiche hanno nella conservazione del tessuto sociale; (2) esplorarne il potenziale dialogico rispetto alla relazione conflittuale con lo Stato. L'obiettivo è quello di valorizzare saperi indigeni come portatori di visioni del mondo alternative, capaci quindi di offrire contributi significativi alla trasformazione del sistema giuridico, statale e politico esistente.

### Stato dell'arte

Il rapporto tra Stato e comunità agropastorali in Tanzania si iscrive in un complesso intreccio di piani di analisi, che comprendono la prospettiva storica, politica, epistemologica e giuridica. Il processo di *statebuilding* in Tanzania, così come in altri contesti africani postcoloniali, è stato fortemente influenzato dall'eredità coloniale, che ha inciso non solo sulla configurazione delle strutture istituzionali, ma anche sulle categorie conoscitive e di pensiero dominanti.

La letteratura critica sullo Stato moderno (Anderson, 1983; Mamdani, 2020; Scott, 1998) permette di osservare lo Stato come portatore di un preciso progetto sociopolitico, nonché come artefice di una determinata comunità di appartenenza. In particolare, l'opera di Scott (1998) consente di inserire la relazione conflittuale tra Stato e comunità non sedentarie all'interno di una necessità strutturale dello Stato: quella di rendere leggibile la realtà, al fine di poterla comprendere, controllare e manipolare; in

una parola, governare. Tale necessità richiede l'attuazione di politiche di semplificazione sociale, finalizzate a incanalare la complessità reale nel progetto ultra-semplificatore dello Stato. Questo comporta, tuttavia, la marginalizzazione delle forme di vita che sfuggono a tale logica, come nel caso delle popolazioni agropastorali non sedentarie in Tanzania. Le politiche di controllo territoriale attuate in Tanzania, dalla villaggizzazione forzata risalente all'indipendenza fino ai più recenti trasferimenti forzati a danno della popolazione Maasai, ne sono delle manifestazioni significative (Collins et al., 2021; Mantz, 2024). È interessante osservare questa dinamica, le cui implicazioni comportano non solo una compressione delle diversità culturali e giuridiche, ma anche l'erosione di forme di autonomia locale.

Nel campo del pensiero postcoloniale e decoloniale, autori come Fanon (1967), Mbembe (2002, 2003), de Sousa Santos (2016) e Ndlovu-Gatsheni (2015) hanno fornito contributi importanti per esplorare il concetto di violenza, le relazioni di potere e l'effetto epistemicida della dominazione coloniale. L'imposizione della superiorità del pensiero eurocentrico ha portato alla delegittimazione delle epistemologie indigene, riducendo la pluralità sociale a un'unica grammatica del potere (Mignolo e Walsh, 2018; Quijano, 2000). Il concetto di *matrice coloniale del potere* introdotto da Quijano (2000), in particolare, permette di osservare la permanenza di asimmetrie di potere nelle forme contemporanee di governance, nelle gerarchie epistemiche e nei dispositivi giuridici che definiscono chi può parlare, agire e abitare legittimamente un territorio. Analogamente, il concetto di *necropotere* elaborato da Mbembe (2003) è particolarmente utile per analizzare lo Stato come sovranità che decide della vita e della morte, inscrivendo una nuova organizzazione di relazioni sociali e spaziali. Questi concetti sono di fondamentale rilevanza nello studio della marginalizzazione a opera dello Stato di popolazioni nomadi e seminomadi, considerate "sacrificabili" poiché non sedentarizzate in un'area specifica e, pertanto, rimovibili (Wolfe, 2006). In Tanzania, le politiche statali di conservazione ambientale, spesso presentate come neutre, si configurano così come meccanismi di espropriazione e violenza lenta nei confronti delle comunità che le abitano (Collins et al., 2021; Mantz, 2024).

La letteratura sull'ecologia politica indigena (Collins et al., 2021; de Sousa Santos, 2016; Mukono, 2022) permette di leggere queste tensioni non solo in termini di governance, ma anche di epistemologie in conflitto. Da un lato, l'ontologia moderna – sulla quale si è costruita lo Stato – impone una monocultura del sapere basata sul paradigma scientifico, che si rivendica come universalmente valido e che impone la propria supremazia alle parti che la compongono in nome di un progresso infinito e lineare (Scott, 1998; Capra e Mattei, 2015; de Sousa Santos, 2016). All'epistemologia razionalistica si oppongono le epistemologie indigene, che propongono invece sistemi di conoscenza della realtà localmente validi, rilevanti e situati, che si articolano intorno a concezioni di temporalità, relazionalità e territorialità che non rientrano nella dicotomia creata dall'epistemologia occidentale (Maddox, 1996).

Il colonialismo ha reso possibile il consolidamento del discorso egemonico occidentale, a discapito delle multiple forme di conoscenza native del Sud globale (Collins et al, 2021). In Tanzania, le politiche di conservazione del territorio si basano su modelli di conoscenza specialistici, che propongono una visione gerarchica, dicotomica ed estrattivista del rapporto uomo-natura (Mantz, 2024; Mukono, 2022). La conoscenza, tuttavia, è una forma di potere: determina quale sia la verità, normalizzandola attraverso ideologie e discorsi, e configura l'accesso alle risorse. Staccarsi dal modello di conoscenza coloniale

richiede un atto di disobbedienza epistemica, volto a scardinare le pretese assolutistiche del sapere occidentale in favore di un sapere localmente situato.

Parallelamente, la giustizia indigena e quella trasformativa offrono una cornice concettuale alternativa alla giustizia punitiva e stato-centrica, rendendo possibile pensare a una giustizia centrata sulla riparazione e sul tessuto sociale (Gabagambi, 2021; Laltaika, 2010; Sinandei & DeLuca, 2014). La giustizia, spesso percepita come un'astrazione lontana dalle comunità, è qualcosa di profondamente radicato in esse. Come osserva Gabagambi (2021), i processi decisionali e giuridici svolgono un ruolo fondamentale nel mantenimento delle tradizioni e del tessuto sociale che rende viva una comunità. La visione del diritto come processo di *commoning* proposta da Capra e Mattei (2015) consente di concepire il diritto come un prodotto culturale, collettivo e situato: le comunità, che condividono finalità e cultura, istituzionalizzano pratiche e significati condivisi, con l'obiettivo di mantenere l'ordine e la stabilità e garantire il perseguimento della riproduzione sociale. Il diritto diventa quindi espressione di una visione del mondo, nonché uno strumento attraverso cui concretizzare e proteggere idee, valori e forme di relazione.

Questa concezione consente di decostruire l'idea dello Stato moderno come unica forma giuridica possibile, mettendone in luce la natura storica e culturale (Mattei & Nader, 2008). Allo stesso tempo, apre la possibilità di un'articolazione dialogica tra mondi giuridici differenti. Pratiche di giustizia indigena, basate sulla riparazione del legame sociale, possono rappresentare un terreno di confronto con le istituzioni statali, soprattutto in contesti postcoloniali, come quello della Tanzania, dove pluralità di giustizie richiedono spazi negoziati di coesistenza.

Un ulteriore e fondamentale livello di lettura del rapporto tra Stato e comunità agropastorali si intreccia con il campo dei *peace studies*, nel quale Galtung (1997) propone un concetto di pace che non si riduce all'assenza di conflitto armato, ma che implica la costruzione di relazioni giuste, inclusive e sostenibili. Obiettivo di tale progetto di ricerca, dunque, non è quello di cancellare lo Stato o di proporre un ritorno alle vecchie tradizioni, ma quello di riconoscere la necessità di un dialogo tra ecologie e saperi differenti, partendo dall'assunto che ogni sapere è incompleto e situato e che un futuro pacifico è possibile nell'incrocio delle diverse conoscenze: non ci può essere giustizia sociale senza giustizia cognitiva (De Sousa Santos (2016). L'incontro tra epistemologie del Sud e teorie della pace invita così a interrogarsi su come sia possibile costruire convivenze postcoloniali realmente inclusive e pacifiche: le tensioni tra Stato tanzaniano e popolazioni agropastorali, viste in chiave trasformativa, aprono spazi per un ripensamento della pace come pluralità di ordini normativi e visioni del mondo in dialogo tra loro.

Alla luce di quanto esposto e all'interno di questo complesso quadro teorico, risulta ancora poco esplorato e di grande interesse accademico il potenziale dialogico tra pratiche di giustizia indigene e Stato. La ricerca proposta intende offrire un contributo all'interno di questo spazio di esplorazione, concentrandosi sulle pratiche di giustizia comunitaria all'interno di popolazioni agropastorali e sul loro ruolo sia nella resilienza sociale sia nella possibilità di una relazione trasformativa con lo Stato tanzaniano.

## Metodologia della ricerca

L'approccio adottato è di tipo qualitativo, basato su tecniche di ricerca etnografiche e partecipative, con un forte orientamento decoloniale (McCandless et al., 2007). Tale prospettiva permette di orientare la ricerca alla costruzione di un sapere condiviso e situato insieme alle comunità coinvolte, piuttosto che a uno studio dell'altro (Smith, 2022); implica, inoltre, una riflessione critica e costante sul posizionamento del ricercatore e sulla natura della conoscenza prodotta.

La ricerca prevede un soggiorno di campo in Tanzania, presumibilmente nella regione di Arusha. Gli attori coinvolti saranno comunità agropastorali vittime di trasferimenti forzati – verosimilmente appartenenti alla popolazione Maasai – nonché ONG di rappresentanza delle stesse.

La metodologia prevista include metodologie etnografiche e approcci partecipativi creativi, centrati sull'oralità e su metodi performativi e visuali, che saranno in ogni caso ridefiniti e co-costruiti attraverso l'incontro e il confronto con le comunità coinvolte. A tal proposito, la ricerca sul campo sarà divisa in due fasi. Una fase di ricerca preliminare ed esplorativa sarà finalizzata all'identificazione di attori chiave e alla co-costruzione di metodologie e obiettivi della ricerca. Seguirà un soggiorno di campo prolungato finalizzato allo svolgimento della ricerca, che sarà costantemente oggetto di una riflessione condivisa, e a una successiva restituzione dei risultati alle comunità interessate.

Durante l'intero percorso sarà impiegato un diario di campo, in cui raccogliere emozioni, dubbi, posizionamenti e trasformazioni del ricercatore.

## Domanda di ricerca

In che modo le pratiche di giustizia comunitaria all'interno della comunità Maasai operano come strumenti di resilienza e conservazione del tessuto sociale, e quale ruolo possono avere in un potenziale dialogo riparativo con lo Stato postcoloniale tanzaniano?

Questa domanda si articola attorno a due assi principali:

- Il ruolo delle pratiche comunitarie nella produzione di coesione sociale e nella riparazione dei legami interrotti;
- Il potenziale di queste pratiche nel costruire uno spazio di confronto con lo Stato, che superi la logica della marginalizzazione.

L'obiettivo non è romanticizzare le pratiche indigene, ma esplorarle come forme dinamiche, adattive e portatrici di visioni alternative di giustizia, capaci di resistere e dialogare con l'ordine istituzionale dominante.

## Bibliografia

Anderson. B. (1983). *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. London: Verso (trad. it. *Comunità immaginate: Origini e fortuna dei nazionalismi*, Laterza, Bari, 2018).

- Capra, F. & Mattei, U. (2015). *The Ecology of Law: Toward a Legal System in Tune with Nature and Community*. Oakland, CA: Berrett-Koehler (trad. it. *Ecologia del diritto: Scienza, politica, beni comuni*, Aboca, Sansepolcro, 2017).
- Chachage, C. & Cassam, A. (Eds.). (2010). *Africa's Liberation: The Legacy of Nyerere*. Nairobi. Pambazuka Press.
- Collins, Y. A., Maguire-Rajpaul, V., Krauss, J.E., Asiyambi, A., Jiminéz, A., Mabele, M. B. et al. (2021). Plotting the Coloniality of Conservation. *Journal of Political Ecology*, 28 (1), 1-22.
- De Sousa Santos, B. (2016). *Epistemologies of the South: Justice against Epistemicide*. New York: Routledge (trad. it. *Epistemologie del Sud: Giustizia contro l'epistemicidio*, Castelvecchi, Roma, 2021).
- Fanon, F. (1952). *Peau noire, masques blancs*. Paris: Éditions du Seuil (trad. it. *Pelle nera, maschere bianche: Il nero e l'altro*, Marco Tropea, Milano, 1996).
- Gabagambi, J. (2021). An East African Comparative Study of Indigenous Versus Post-Colonial Restorative Justice in Tanzania. In T. Gavrielides (Ed.), *Comparative Restorative Justice* (pp. 65–82). Cham: Springer International.
- Galtung, J. (1997). *Peace by peaceful means: Peace and conflict, development and civilization*. London, UK: Sage Publications.
- Laltaika, E. (2010). The Role of Customary Law in the Protection of Traditional Knowledge: An International Perspective and Lessons from the Maasai. In J. S. Te Rito & S. M. Healy (Eds.), *Kei Muri i Te Awe Kāpara He Tangata Kē: Recognising, Engaging, Understanding Difference. 4th International Traditional Knowledge Conference 2010* (pp.210-2017), Auckland: Knowledge Exchange Programme of Ngā Pae o te Maramatanga.
- Mabele, M. B. (2020). In Pursuit of Multidimensional Justice: Lessons from a Charcoal 'Greening' Project in Tanzania. *EPE: Nature and Space*, 3 (4), 1030-1052.
- Maddox, G. H. (1996). *Custodians of the Land: Ecology and Culture in the History of Tanzania*. Eastern African Studies. London: Boydell & Brewer.
- Mamdani, M. (2020). *Neither Settler nor Native: The Making and Unmaking of Permanent Minorities*. Cambridge: Harvard University Press (trad. it. *Né coloni né nativi: Lo stato-nazione e le sue minoranze permanenti*, Meltemi, Milano, 2023)
- Mantz, F. (2024). Land Grabbing through Unlivability: Necrosapes and Slow Violence in the Expansion of Conservation Regimes in Tanzania. *LDPI Working Paper Series*, The Land Deal Politics Initiative.
- Mattei, U. & Nader, L. (2008). *Plunder: When the Rule of Law is Illegal*. Malden, MA: Blackwell (trad. it. *Il saccheggio: Regime di legalità e trasformazioni globali*, Bruno Mondadori, Milano, 2010).
- Mbembe, A. (2002). African Modes of Self-Writing. *Public Culture*, 14 (1), 239-73.

- Mbembe, A. (2003). Necropolitics. *Public Culture*, 15 (1), 11–40.
- McCandless, E., Bangura, A. K., King, M. E. & Sall, E. (Eds.). (2007). *Peace Research for Africa*, Addis Ababa: University for Peace.
- Mignolo, W. D., & Walsh, C. E. (2018). *On decoloniality: Concepts, analytics, praxis*. Durham, NC: Duke University Press. (trad. it. Decolonialità: concetti, analisi, prassi, Castelvecchi, Roma, 2024)
- Mmassy, T. P., Ombeni, J. M., Nyello, A. O., & Kissoka, G. M. (2022). Colonial origins of postcolonial authoritarianism in Tanzania: The reflection on democracy. *Journal of African Politics*, 2 (1–2), 97–126.
- Moore, S. F. (1989). History and the redefinition of custom on Kilimanjaro. In J. Starr & J. F. Collier (Eds.), *History and power in the study of law: New directions in legal anthropology* (pp. 277–301). Ithaca, NY: Cornell University Press.
- Moore, S. F. (2000). *Law as process: An anthropological approach* (2nd ed.). Classics in African Anthropology. Hamburg: Lit Verlag.
- Mukono, D. (2022). Rethinking power and forestry governance in colonial and post-colonial Tanzania: Towards a poststructural political ecology. *The African Review*, 1, 1-32.
- Ndagala, D. K. (1982). 'Operation Imparnati': The sedentarization of the pastoral Maasai in Tanzania. *Nomadic Peoples*, 10, 28–39.
- Ndlovu-Gatsheni, S. J. (2015). Decoloniality in Africa: A continuing search for a new world order. *The Australasian Review of African Studies*, 36 (2), 22–50.
- Quijano, A. (2000). Coloniality of power and Eurocentrism in Latin America. *International Sociology*, 15 (2), 215–232.
- Scott, J. C. (1998). *Seeing like a state: How certain schemes to improve the human condition have failed*. Yale University Press (trad. it. Lo sguardo dello Stato, Elèuthera, Milano, 2019).
- Sinandei, M., & DeLuca, L. (2014). Conflict resolution, land disputes and peacebuilding in northern Tanzania: The role of customary institutions. In M. J. Goldman (Ed.), *Building peace from within* (pp. 153–171). Africa Institute of South Africa.
- Smith, L. T. (2022). *Decolonizing methodologies: Research and indigenous peoples* (3rd ed.). London: Bloomsbury Academic.
- Tarayia, G. N. (2004). The legal perspectives of the Maasai culture, customs, and traditions. *Arizona Journal of International & Comparative Law*, 21 (1), 183–222.
- Wolfe, P. (2006). Settler colonialism and the elimination of the native. *Journal of Genocide Research*, 8 (4), 387–409.